

Blitz anticoscche a Catania
Scoperto un covo blindato
dentro c'era un arsenale
Preparavano un attentato?



Il covo dove si stava svolgendo il raduno mafioso a Catania

Scoperto a Catania un covo utilizzato da un gruppo di fuoco guidato da Giovanni Colombrata, uno dei personaggi di spicco del clan Pillera-Cappello. Dopo uno scontro a fuoco e un rocambolesco inseguimento su per i tetti, i militari hanno arrestato sei persone. Sequestrati un Kalashnikov, due pistole e un mitra. Il gruppo era pronto a entrare in azione. A poche centinaia di metri la casa di un boss del clan rivale.

WALTER RIZZO

CATANIA. Avevano scelto come rifugio una casetta anonima al civico 36 di via De Lorenzo, un budello circondato da casupole nel cuore del quartiere catanese San Cristoforo. Si sentivano inattaccabili, protetti da uno schermo di sicurezza, costituito da decine di «picciotti» sparsi per i vicoli, pronti a intervenire al minimo segnale di pericolo. Giovanni Colombrata e i suoi cinque compagni erano passati da qualche tempo alla clandestinità.

Erano pronti adesso a passare all'azione. Avevano stabilito una base operativa dove pianificare le azioni di fuoco, avevano selezionato con cura le armi per rispondere a esigenze diverse e non farsi cogliere impreparati davanti alle misure di difesa messe eventualmente in campo dai loro bersagli. Un mitragliatore Ak 47 «Kalashnikov», il micidiale fucile di fabbricazione sovietica capace di forare qualsiasi blindatura, completo di caricatori, alcuni dei quali legati insieme in modo da permettere di ricaricare l'arma in pochissimi istanti. Oltre al Kalashnikov, il «gruppo di fuoco» aveva a disposizione una mitraglietta «Spectra» calibro 9, due pistole 9 per 21, una radio «Scanner» sintonizzata sulla frequenza delle forze dell'ordine. Oltre alle armi, nel covo il gruppo di fuoco aveva numerose targhe contraffatte.

«Questo è un metodo - ha spiegato il tenente colonnello Ladislao, comandante del nucleo territoriale dei carabinieri - che questo gruppo aveva adottato copiando una tecnica utilizzata dai gruppi terroristi. Si riproducono con esattezza targhe di automobili in circolazione, quindi le si applica a vetture dello stesso tipo e dello stesso colore, in modo da avere a disposizione auto «pulite» per azioni di fuoco».

Assolutamente inattaccabile anche la struttura del covo. Nel piccolo appartamento l'unico accesso è costituito da una r-

vida scaletta, dalla quale non può salire che una persona per volta. In cima, una porta con vetri antiproiettile. Quando i carabinieri sono intervenuti, i componenti del gruppo di fuoco hanno tentato una disperata fuga per i tetti del quartiere, sparando per coprirsi la ritirata. Ai loro colpi hanno risposto le armi dei carabinieri, scatenando una vera e propria battaglia nel cuore della notte. Uno dei malviventi ha quindi cercato di rifugiarsi all'interno di una casa vicina, ma gli occupanti, terrorizzati, non hanno aperto la porta. Un rifiuto che a San Cristoforo può anche costare molto caro. L'indomani, alle prime luci dell'alba, l'intera famiglia che viveva nell'appartamento ha raccolto pochi effetti personali, lasciando precipitosamente la casa. Una fuga per evitare rappresaglie. Il più noto dei sei arrestati è Giovanni Colombrata, 34 anni. Due dei suoi fratelli negli anni scorsi erano stati uccisi. L'ultimo era caduto proprio davanti alla tomba del fratello assassinato precedentemente. Considerato in passato il killer preferito da Nitto Santapaola, Colombrata sarebbe adesso passato all'area Cappello-Pillera, alleata con la frangia dei Cusoli guidata da Jimmy Miano - il boss arrestato la scorsa settimana all'ospedale Cardarelli di Napoli, dove si era fatto ricoverare dopo essere stato ferito in un agguato - e dai fratelli Bonaccorsi. Una fazione che si oppone allo schieramento che fa riferimento a Giuseppe Garozzo «Pippo» e a Santo Mazzeo «Carcanugo».

A poche centinaia di metri dal covo scoperto dai carabinieri vive proprio la famiglia di Mazzeo. È possibile che il gruppo di fuoco puntasse proprio quella casa, in attesa che il boss latitante decidesse di farsi vivo per andare a trovare i familiari. Un ritmo che per lui quasi certamente sarebbe stato un appuntamento con la morte.

Lo rivela il giudice Stepankov
Fu installato negli anni 60
per i collegamenti con il Kgb
Si temeva il colpo di Stato

«Nessuna prova che in Urss
si addestrassero terroristi»
I giudici romani chiedono
nuovi documenti ai russi

Ponte radio antigolpe
del Pci con Mosca

Una postazione radio per i collegamenti tra Pci e Kgb. Secondo il giudice russo Stepankov sarebbe stata installata negli anni sessanta. «La situazione politica italiana era peggiorata». Più volte «gruppi di comunisti in Urss per essere addestrati come operatori ricetrasmittenti». L'inchiesta russa è una manovra contro Gorbaciov? «Su lui deciderà la storia, l'importante è che vada avanti il progetto di Eltsin».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una postazione radio da attivare in caso di golpe, un canale di collegamento privilegiato tra Pci e Kgb messo in piedi negli anni sessanta. È l'ultima rivelazione del procuratore capo di Mosca, Vladimir Stepankov, in questi giorni a Roma per proseguire le sue indagini sui finanziamenti sovietici ad organizzazioni straniere, un'inchiesta che vede coinvolti dirigenti di primo piano dell'ex Pcus: Gorbaciov, Rizkov, Ponomarev, Zagladin. «Fino agli anni settanta esisteva un collegamento radio tra Pci e Kgb», afferma Stepankov e annuncia per domani nuove rivelazioni. Nell'inchiesta dei magistrati romani sulla cosiddetta Gladio rossa, Siro Cocchi, un ex dirigente comunista fiorentino, parlò di un ponte

radio installato negli anni cinquanta sull'Appennino tosco emiliano. Sarebbe servito per tenere collegamenti con l'Urss. Per paura di un colpo di Stato, nell'eventualità che il Pci fosse dichiarato fuorilegge, tra gli anni sessanta e gli anni settanta, dirigenti comunisti si sarebbero rivolti più volte al Kgb per addestrare rappresentanti del partito nell'uso di codici cifrati e sistemi di camuffamento utili per continuare ad esistere e a fare politica anche in condizioni di clandestinità. Nei documenti trovati negli archivi di Mosca dal procuratore russo Vladimir Stepankov, ci sarebbero prove secondo le quali il famoso corso di addestramento del 1974 dei 19 comunisti in Unione sovietica, non sarebbe stato l'unico.

La situazione politica italiana era peggiorata - afferma Stepankov - e quindi il Pci aveva necessità di avere sistemi clandestini. Così, «Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, alcuni gruppi di comunisti italiani sono andati nell'ex Urss per essere addestrati come operatori ricetrasmittenti, addestrati ai cifrari ed ai travestimenti. Questo addestramento venne giustificato dagli italiani con la circostanza che il Pci doveva essere pronto ad operare in qualunque situazione». Ma «da questo - aggiunge il magistrato - non si può desumere che Pcus e Kgb preparassero quadri speciali per il terrorismo».

Stepankov, ieri, ha più volte affermato che nei documenti da lui esaminati non esistono tracce di collegamenti tra Kgb e Pcus con il Br. Ma ha anche aggiunto che soltanto quando verranno consegnate tutte le carte in suo possesso «i magistrati italiani potranno avere il quadro completo delle persone che hanno utilizzato l'addestramento clandestino e potranno stabilire dove sono andate a finire». Ieri, uno dei giudici che sta indagando sulla cosiddetta Gladio rossa e sui fi-

nanziamenti del Pcus all'ex Pci, il sostituto procuratore della Repubblica Luigi Di Ficchi, ha deciso di avanzare una seconda richiesta di rogatoria per poter acquisire tutta la documentazione custodita negli archivi dell'ex servizio segreto sovietico. Secondo i magistrati romani i documenti portati in Italia dai magistrati russi non sono completi: alcune delle richieste formulate a Stepankov e ad Aristov, non sono state esaurite.

Intanto si è appreso che nel corso dell'incontro dell'altro ieri sera con i colleghi della procura della Repubblica di Roma i magistrati russi avrebbero fatto il nome di uno dei 19 attivisti del Pci che si sarebbero recati nel 1974 al corso di addestramento - nell'allora Unione sovietica. Stepankov e Aristov, però, non hanno ancora consegnato l'elenco dei nominativi ai colleghi italiani. Ieri i magistrati romani hanno anche discusso le eventuali ipotesi di reato che potrebbero intravedersi sia per la vicenda dei finanziamenti del Pcus che per la Gladio rossa. Sono stati presi in esame l'evasione fiscale (la legge «manette agli evasori»), il falso in bilancio, la



Vladimir Stepankov, procuratore capo della Repubblica russa

Tra le vittime un ragazzo di 13 anni, nipote di uno dei proprietari. La madre, vigile urbano, mandata ignara a presidiare la zona. Sette feriti, di cui uno in gravissime condizioni, e undici senzateo a causa della catena di esplosioni che ha distrutto l'azienda.

Scoppia la fabbrica di «botti», due morti a Rovigo



La fabbrica di fuochi artificiali di Borsea distrutta dall'esplosione

Un primo scoppio, poi boati a catena. Dalle casematte di una fabbrica di fuochi d'artificio di Rovigo si è sprigionato l'inferno tutto attorno. Due morti, dilaniati e carbonizzati, tra cui un tredicenne. Altri sei feriti gravi. Undici senzateo. Incendi a catena. La mamma del ragazzino, vigile urbano, spedita ignara a presidiare la zona. Un operaio coi vestiti in fiamme salvato gettandosi nella vasca da bagno dei vicini.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ROVIGO. Adesso è un campo lunare, bruciato e fumante. Fino a poche ore prima c'era una decina di casematte bianche. Al loro posto, piccoli crateri profondi in metro. Pompieri e infermieri hanno appena finito di raccogliere pezzi di corpi. Resta in piedi, all'ingresso, solo uno sbiadito cartellone bianco blu: «Laboratorio fuochi artificiali. Vietato fumare». La fabbrichetta, premiata ditta di Raffaele Sardella, di padre in figlio da otto generazioni, è svanita in una nube di fuoco e fumo nerastro alle 12.20. Una manovra errata di qualche operaio spostando un bidone nella casamatta «mischele», un primo botto, un secondo, un terzo. Più di due tonnellate di esplosivo, accatastate per il ricco «mercato» di

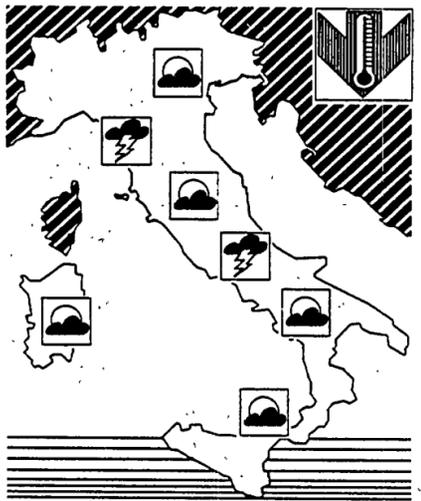
sagre estive, hanno scatenato l'inferno nel nonolento quartiere residenziale di Borsea, alla periferia di Rovigo. Bilancio, si teme provvisorio, due morti, un ferito molto grave, sei feriti, undici senzateo. Ce n'è voluta, per riconoscere i cadaveri. Uno era di Paolo Ceciliato, tredici anni, nipote acquisito dei proprietari. L'altro di un operaio, Maurizio Rigotti, trentacinquenne. Un suo collega, Giò Albieri, è ricoverato a Verona con poche speranze, una gamba maciullata ed il corpo coperto da ustioni. Altri quattro dipendenti, Marco ed Andrea Barion, Antonello Baracco e Silvio Brancalion, sono seriamente ustionati. Uno di loro deve la vita a Katia Bolognese, brunetta ventiseienne che abita in via Livello, nella casa più

vicina al laboratorio. «Ho sentito il primo botto, non ci ho badato, pensavo fosse uno dei soliti scoppi di prova. Poi gli altri, tremendi. I vetri sono scoppiati, le finestre volate via. Io, mia mamma e la nonna ci siamo strette assieme. Poi siamo corse fuori». Ed hanno visto l'uomo che correva pazzesco, avvolto dalle fiamme: «Atuol, gridava, aiutol. L'ho tirato in casa, l'ho ficcato nella vasca da bagno ed ho aperto l'acqua». Intanto cominciava un altro dramma, quello di Sandra Ceciliato, trentottenne vigile urbano di Rovigo, madre del ragazzino morto. Scattato l'allarme, l'avevano spedita con altri colleghi a presidiare la zona, per tenere lontani i curiosi. E' stato un suo collega più anziano a capire che Paolo era tra i morti: «Poveretto, poveretto, era a pezzi, bruciato», dice asciugandosi una lacrima. Per pietà, la mamma-vigile è stata spostata «per servizio» un po' più lontano. Solo in serata ha saputo la verità, ennesima botta di una vita cattiva con lei. Già tredici anni fa il fidanzato era morto in un incidente alla vigilia del matrimonio. Una settimana dopo era nato Paolo. Ieri mattina, il ragazzino

aveva fatto una corsa alla scuola media che frequentava. Tabellone felice: «Ammessi alla terza media». Oggi avrebbe dovuto partire per le vacanze. Nella fabbrichetta era corso per salutare «zio Giuliano, uno dei figli del titolare. Quel mondo era la sua passione, seguiva ogni spettacolo pirotecnico, si intrufolava nelle zone più pericolose pur di vedere da vicino. «Vivacissimo. E noi sempre lì a rimproverarlo», piange il vecchio vigile. Paolo, almeno, non dev'essere accorto di nulla. Il panico è dilagato invece nelle abitazioni dei dintorni. Dalle casematte - sono piovuti, nel raggio di trecento metri, blocchi di cemento, travi, sbarre di ferro, spezzioni di materiale infuocato, razzi inesplosi. Si è bruciata una stalla, altri principi d'incendio li hanno spenti gli abitanti. Il laboratorio è attorniato da campi di frumento e soia. A distanza di scarsa sicurezza, 150-200 metri, è cresciuto un bosco di villette. Il panorama adesso è devastato. Qua e là la soia brucia e fuma. Degli alberi rimane solo lo scheletro. I pali di ferro della recinzione sono volati come giavellotti. Uno è conficcato nel prato all'inglese di una bifamiliare. Un altro è atterrato ai

bordi della provinciale, giusto a pelo di un cartello che intima «Divieto di scarico». Il soffio non-vente ha scoperchiato tetti, infranto tutti i vetri, scardinate gli infissi, scaraventato all'interno le tapparelle. «Fossimo stati a letto... Stefano e Maria Battistoni mostrano bianchi in volto la persiana, che si è piantata nei materassi. La gente conviveva con i fuochi. Senza paura, senza proteste, nonostante un'altra esplosione sette anni fa. «Ma adesso mi pare di aver sempre avuto un cannone puntato sulla testa», borbotta nonna Regina - Bortolato. Quando il cannone ha sparato, lo hanno sentito perfino i figli del fuoco, in caserma a due chilometri. «All'allarme, stavano già partendo per conto nostro», dice il comandante, «sicuri che fosse la Sardella». Una ditta piccola - tra l'altro, pare, con un'assicurazione molto bassa - ma nota. In questi giorni avrebbe dovuto partecipare ad uno spettacolo pirotecnico a Parigi, poi l'appuntamento era saltato per incompatibilità tra «fuochi italiani e norme francesi. Ed ora tocca all'inchiesta, affidata al giudice Giampaolo Schiesaro, mentre il comune proclama il lutto cittadino.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che controlla il tempo sulla nostra penisola è caratterizzata dalla presenza di un'area depressionaria che si estende dalle regioni balcaniche centro-meridionali al Mediterraneo occidentale. Una perturbazione inserita nella depressione attraverso la nostra penisola muovendosi dalle regioni settentrionali verso quelle meridionali. Si tratta di una perturbazione a carattere freddo che potrà provocare numerosi episodi temporaleschi. TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale cielo nuvoloso con possibilità di piovoschi o temporali. I fenomeni, durante il corso della giornata, si estenderanno alle regioni centrali con particolare riferimento alle zone appenniniche. Per quanto riguarda l'Italia meridionale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. VENTI: al Nord deboli o moderati provenienti dai quadranti nord-orientali, al centro e al Sud deboli o moderati provenienti dai quadranti occidentali. MARI: generalmente mossi. DOMANI: tendenza a miglioramento sulle regioni dell'Italia settentrionale con la presenza di ampie schiarite. Durante il corso della giornata il miglioramento si estenderà alle regioni centrali ad iniziare dalla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale intensificazione della nuvolosità con possibilità di piovoschi isolati anche di tipo temporalesco.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables listing temperatures for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc., and international locations like Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

ItaliaRadio advertisement listing various radio programs and their broadcast times.

PUnità advertisement listing subscription rates and public relations services.